

Il saggio che segue è stato estrapolato, al quale si rimanda per ulteriori approfondimenti, dal libro di: Costantino Di Sante *Italiani senza onore. I crimini di guerra in Jugoslavia e i processi negati 1941-1951*, Ombre Corte, Verona 2005.

*Costantino Di Sante*

## **GLI ARMADI ITALIANI DELLA VERGOGNA**

[Il saggio che segue è stato estrapolato, al quale si rimanda per ulteriori approfondimenti, dal libro di: Costantino Di Sante *Italiani senza onore. I crimini di guerra in Jugoslavia e i processi negati 1941-1951*, Ombre Corte, Verona 2005.]

### ***L'impunità per i crimini italiani in Jugoslavia***

Le operazioni militari italiane contro la Jugoslavia ebbero inizio il 6 aprile del 1941. Dopo la capitolazione jugoslava i territori furono spartiti tra Germania, Bulgaria, Ungheria e Albania, e furono creati due stati indipendenti, la Croazia e il Montenegro (che divenne un protettorato di Roma). Gli italiani annesero le città di Spalato e di Cattaro; a Zara, già italiana dal 1918, furono aggiunti alcuni comuni dell'interno che andarono a formare il governatorato di Dalmazia, mentre a Fiume vennero aggregati alcuni territori tra la Slovenia e la Croazia (Kupano) insieme alla città di Sussak. In Slovenia fu creata la cosiddetta Provincia di Lubiana. Il regio esercito occupò vaste zone della Bosnia, l'intera Erzegovina, il Sangiacatto e parte centrale e occidentale della Croazia. La politica italiana di espansione nei Balcani, come ormai documentato dalla ricerca storica più avvertita, venne contraddistinta da inaudite violenze, che non furono episodi isolati o eccessi di singoli, ma componenti essenziali della strategia di dominio territoriale dell'Italia fascista.

Eppure, a partire dal 1945, terminate le ostilità, quei crimini, come i crimini analoghi di cui si erano rese responsabili truppe italiane nei territori via via invasi, sarebbero stati destinati a svanire, corroborando quel "mito del bravo italiano" che, alimentato appunto dall'oblio, si è depositato in una memoria parziale degli eventi, giunta sino a noi. Una memoria che, riprodotta ampiamente nella memorialistica e dal cinema, rimane ad avallare una rassicurante identità di italiani esclusivamente vittime e mai agenti di violenza. La rimozione dei crimini di cui erano imputati diverse migliaia di militari e civili italiani passò, inizialmente, per la loro mancata estradizione: "Nessuno degli italiani denunciati dagli Stati esteri per crimini di guerra fu consegnato nelle loro mani. Per di più nessuno di loro fu mai processato e condannato in Italia per i delitti ascritti". Si trattò di una vera e propria "azione di salvataggio organizzata dal Ministero degli Affari Esteri, d'intesa con il Ministero della Guerra (poi della Difesa) e con la Presidenza del Consiglio"

Tra i paesi che con maggior determinazione perseverarono nel tentativo di avere giustizia vi fu la Jugoslavia di Tito. Il suo governo istituì una "Commissione d'inchiesta" che, dopo aver raccolto numerose prove dei misfatti compiuti dalle truppe italiane – stragi, fucilazioni sommarie, rappresaglie, incendi di villaggi, sevizie e torture, deportazioni e internamenti di civili –, presentò diverse relazioni recanti le liste dei criminali, reclamando alle Nazioni Unite la loro consegna, perché fossero processati. Tali richieste, tuttavia, anche a causa della complicata situazione che si era venuta a verificare nel confine orientale italiano e in seguito all'instaurarsi di uno stato di "guerra fredda", non furono soddisfatte. La mancata effettuazione dei processi, tra l'altro, negò di fatto la possibilità che tedeschi, che si erano resi colpevoli degli eccidi nel territorio nazionale, potessero essere giudicati da corti italiane. Le autorità italiane erano consapevoli che ottenere giustizia per le stragi commesse dalle truppe tedesche occupanti avrebbe, simmetricamente, obbligato a consegnare quanti, accusati di crimini di guerra, erano richiesti dai Paesi che avevano subito

l'aggressione fascista. L'esito finale fu, dunque, duplice: da una parte si rinunciò alla ricerca dei colpevoli tedeschi degli eccidi compiuti sul territorio italiano, insabbiando l'istruzione dei relativi processi, dall'altra, attraverso un'articolata strategia, che avrebbero dimostrato l'infondatezza delle accuse e sminuito la portata dei crimini addebitati, si evitò l'extradizione degli imputati italiani.

Grazie ad un'abile strategia diplomatica e all'amichevole e interessato appoggio degli Alleati, le autorità italiane riuscirono ad evitare che i responsabili di numerosi crimini fossero processati. Non meno determinanti, a questo fine, risultarono i dossier realizzati dallo Stato Maggiore dell'Esercito (Smre). Essi fornirono i mezzi e i pretesti con i quali contrastare le accuse jugoslave, anche grazie allo strumentale utilizzo delle spesso inattendibili testimonianze rilasciate da molti protagonisti di quei crimini. Generali, ufficiali, semplici soldati, poliziotti, carabinieri e funzionari civili italiani che si erano macchiati di gravi misfatti durante la seconda guerra mondiale non furono mai puniti, evitando così quella che è stata chiamata la possibile "Norimberga italiana". La loro protezione, con l'importante complicità degli Alleati impegnati a difendere i propri interessi strategici, fece sì, inoltre, che diversi criminali che avevano prestato la loro opera di collaborazione con i regimi fascisti trovassero un sicuro rifugio in Italia, mentre, dall'altra parte, rese più complesso e drammatico il rimpatrio dei connazionali prigionieri in Urss e in Jugoslavia.

La negazione dei processi ebbe, come ulteriore conseguenza, che molti dei "presunti criminali" poterono continuare a occupare ruoli spesso prestigiosi nell'esercito e nelle istituzioni<sup>3</sup>. Nelle memorie che alcuni di essi hanno compilato, il loro comportamento nei diversi teatri di guerra viene descritto come "umano" e "nei limiti delle leggi internazionali"<sup>4</sup>. Indistintamente essi si assolvono da ogni addebito, dipingendo i loro atti come immuni da derive criminose o, laddove dimostrate, indipendenti dalla propria volontà, e trasformando il passato guerriero in un atto d'accusa teso a dipingere il nemico come "barbaro" e feroce.

La questione della punizione per i crimini di guerra italiani fu posta per la prima volta dagli alleati il 29 settembre del 1943, data della firma del cosiddetto "Long Armistice" di Malta. Tra le rigide clausole armistiziali, l'articolo 29 recitava:

Benito Mussolini, i suoi principali associati fascisti e tutte le persone sospette di aver commesso delitti di guerra o reati analoghi, i cui nomi si trovano sugli elenchi che verranno comunicati dalle Nazioni Unite e che ora o in avvenire si trovino in territorio controllato dal Comando Militare Alleato o dal Governo Italiano, saranno immediatamente arrestati e consegnati alle Forze delle Nazioni Unite. Tutti gli ordini impartiti dalle Nazioni Unite a questo riguardo verranno osservati.

Soltanto, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti processarono, ma quasi esclusivamente, coloro che erano stati incriminati per maltrattamenti e violenze contro i loro prigionieri di guerra, in alcuni casi condannandoli alla pena capitale. Delle centinaia di criminali, soprattutto generali, ufficiali e i principali funzionari civili denunciati dagli Stati occupati dall'esercito fascista, costoro furono gli unici ad essere deferiti alla giustizia. Mentre gli alleati, grazie alla loro privilegiata posizione di occupatori-

liberatori, procedettero direttamente ad arrestare e condannare alcuni ufficiali, gli altri paesi quali l'Unione Sovietica, l'Albania, la Grecia, l'Etiopia e soprattutto la Jugoslavia dovettero provvedere, come previsto dall'articolo 29, a stilare le liste dei "presunti criminali italiani" e a inviarle all'United Nations War Crimes Commission (Unwcc), costituita a Londra nell'ottobre del 1943 con l'adesione di 17 stati 10 e avente funzioni unicamente consultive, per essere raccolti nel Central Register of War Criminals and Security Suspects (Crowcass).

### *La difesa dei criminali di guerra*

Il governo italiano riuscì nell'intento di bloccare le prime richieste di estradizione da parte jugoslava avvenute già nel febbraio 1944. Si faceva peraltro notare come tali richieste fossero "doppiamente illegittime" in quanto, secondo le autorità italiane, rivolte contro gli esecutori di ordini superiori non passibili di punizione, oltre che lesivi del diritto dell'Italia di giudicare direttamente i presunti colpevoli.

La strategia italiana trovò ampia complicità negli alleati, soprattutto da parte della Gran Bretagna che, vista la posizione di nazione cobelligerante nella quale si trovava l'Italia, era dell'avviso di rinviare la questione della punizione dei criminali alla fine delle ostilità. Il Gabinetto di Guerra britannico, tra l'altro, aveva deciso che i processi ai criminali di guerra avrebbero riguardato i reati commessi nel corso della Seconda guerra mondiale, escludendo così i crimini commessi dall'Italia nel corso della guerra mossa all'Etiopia.

In tal maniera, dall'armistizio alla fine delle ostilità molti dei "presunti criminali" di guerra italiani ebbero incarichi di rilievo e continuarono a ricoprire ruoli vitali nell'esercito, con l'unica eccezione rappresentata dall'allontanamento del Capo di Stato Maggiore della Forza Armata Vittorio Ambrosio e del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Mario Roatta, avvenuta il 18 novembre 1943 dopo forti pressioni da parte degli alleati. I due generali, che si erano avvicinati al comando della Seconda Armata in Slovenia e Dalmazia, erano considerati dalle autorità jugoslave come i principali responsabili della maggior parte delle violenze avvenute nelle due regioni sotto occupazione italiana.

Alla fine della guerra, la questione della punizione dei criminali di guerra italiani e soprattutto quella dei responsabili degli eccidi e delle stragi perpetrati in Italia ad opera dei tedeschi e dei loro collaboratori della Repubblica sociale tornò nuovamente ad investire il governo italiano. In quanto a quest'ultimi, si era proceduto a raccogliere informazioni e testimonianze attraverso una "Commissione Centrale per l'accertamento delle atrocità commesse dai tedeschi e dai fascisti dopo il 25 luglio 1943". Ma, come sappiamo, i processi non furono mai celebrati. Le ragioni sono diverse ed influirono con differente peso nel corso dei primi anni successive alla Liberazione. Come già accennato, oltre alle logiche proprie della divisione tra blocchi, che avrebbero alimentato la "guerra fredda", nell'opera di insabbiamento e di affossamento dei processi contò, e non poco, la vicenda dei criminali italiani richiesti da altri paesi. Fu molto chiaro, al riguardo, l'autorevole ambasciatore italiano a Mosca, Piero Quaroni: "Il giorno in cui il primo tedesco ci fosse consegnato – si legge in una nota di suo pugno indirizzata al Ministero degli Affari Esteri – questo solleverebbe un coro di proteste da parte di tutti i paesi che sostengono di aver diritto alla consegna di criminali italiani

Molti dei funzionari civili, ufficiali, soldati e generali dell'esercito che avevano partecipato all'occupazione della Jugoslavia, su richiesta dell'Ufficio Informazioni dello Stato Maggiore dell'esercito, inviarono le proprie memorie o resero testimonianze dirette. L'attività di raccolta di testimonianze e documenti relativa ai "Criminali di guerra secondo gli jugoslavi", in gran parte confermarono le accuse. In particolare che le rappresaglie erano state "dure" e spesso erano terminate con incendi di villaggi ed esecuzioni sommarie. La maggior parte dei crimini e le maggiori accuse di massacri e sevizie erano rivolte al movimento nazionalista croato di Ante Pavelic, dimenticando che era stato il governo fascista ad appoggiare la sua ascesa al potere.

La maggior parte delle testimonianze, delle dichiarazioni e dei documenti raccolti servirono a contrastare le accuse contenute nelle prime quattro relazioni compilate dalla Commissione jugoslava. Nella lettera che accompagnava le "note" (contromemoriali alle accuse jugoslave) dell'Ufficio Informazioni dello Stato Maggiore del Regio Esercito, il Sottocapo di Stato Maggiore Ercole Ronco precisava che le "accuse o si riferiscono a fatti che non debbono ritenersi reati, o si riferiscono a fatti volutamente travisati o, in alcuni casi, sono addirittura infondate". Insieme alle "note" venne realizzato un promemoria che riguardava le "Direttive eseguite dalle autorità e dalle truppe italiane durante l'occupazione nell'azione pacificatrice svolta in Jugoslavia". Quest'ultimo fu compilato nell'aprile del 1945, utilizzando parte dei documenti acquisiti dall'Ufficio Informazioni. Doveva servire per contrastare le accuse jugoslave, le quali dovevano "essere vagliate nel quadro della situazione politico-militare creatasi nei territori da noi occupati". In definitiva, gli atti e le azioni contrari alle leggi internazionali di guerra erano stati commessi non "per puro spirito di malvagità", ma con l'unico scopo di trovare dei mezzi idonei, nello speciale ambiente in cui venivano applicati, a salvaguardare la vita di militari e cittadini italiani nonché di parte della stessa popolazione dei territori occupati".

La raccolta di informazioni, tuttavia, non aveva il solo scopo di discolpare o giustificare il comportamento delle truppe e delle autorità fasciste, ma doveva anche servire come prova d'accusa contro l'attività delle formazioni partigiane. In sede diplomatica, le richieste jugoslave.

Il governo di Tito, oltre a richiesta di estradizione dei "presunti" criminali di guerra italiani, chiedeva anche il rimpatrio dei numerosi ustascia e cetnici, che avevano trovato rifugio nella penisola dopo la guerra. La protezione data agli ustaöa e dei cetnici aveva reso più difficile il rimpatrio dei circa 17.000 italiani ancora nei Balcani, che Tito aveva deciso di "trattenere" sino a quando non fossero stati consegnati i propri connazionali. Più volte, senza esito, era stata richiesta la loro consegna, dichiarando come costoro, dai vari campi profughi, ordissero intrighi e organizzare bande armate. Il problema, per le autorità jugoslave, non coinvolgeva solo l'Italia ma anche il Vaticano e gli Alleati. Se alla fine del conflitto, questi ultimi erano sembrati favorevoli ad accettare le richieste jugoslave, avevano in seguito deciso di proteggere i numerosi jugoslavi che si trovavano nelle zone da essi occupate, tanto che nell'agosto 1946 il Segretario generale del governo jugoslavo, Mitar Bakic, in una conferenza stampa dichiarava che:

...centinaia di criminali di guerra di origine jugoslava vivono ora liberamente in Italia e in altri paesi, assistiti da varie autorità alleate e molti di essi pretendono il diritto di asilo come emigrati politici. Altrettanto male procede la consegna di criminali tedeschi e italiani. Su 876 tedeschi richiesti e 733 italiani, [...] che sono stati registrati come criminali, solamente 93 tedeschi sono stati per ora consegnati.

La situazione interna alla Jugoslavia, dove ancora erano presenti focolai di guerra civile, poteva quindi essere ulteriormente destabilizzata in chiave anti-sovietica. La protezione dei criminali jugoslavi, di riflesso, favorì anche la posizione del governo italiano impegnato ad evitare la consegna dei propri connazionali accusati di crimini, seppure rendeva ancora più difficili i rapporti diplomatici tra i due paesi.

La strategia adottata dall'Italia per evitare l'estradizione dei propri connazionali venne messa in discussione dall'articolo 38 del progetto per il Trattato di pace, approvato il 18 luglio 1946 da Stati Uniti, URSS, Gran Bretagna e Francia, ove si richiedeva che l'Italia ne assicurasse l'arresto e la consegna, oltre a prevedere l'eventualità che costoro potessero essere processati per crimini "contro l'umanità" e "contro la pace". Le proteste delle autorità italiane portarono alla presentazione di alcuni emendamenti da apportare al testo, che furono tuttavia respinti. Nel Trattato di pace firmato il 10 febbraio 1947 a Parigi, il testo trovava un fedele riscontro nell'articolo 45:

1) L'Italia prenderà tutte le sue misure necessarie per assicurare l'arresto e la consegna al fine di un successivo giudizio:

- a) delle persone accusate di aver commesso od ordinato crimini di guerra e crimini contro la pace o l'umanità, o di complicità in siffatti crimini;
- b) dei sudditi delle potenze alleate od Associate, accusati di aver violato le leggi del proprio paese, per aver commesso atti di tradimento o di collaborazione con il nemico durante la guerra.

Alla fine di dicembre 1945, gli Alleati avevano inoltrato al governo di Roma la lista di presunti criminali di guerra italiani presentata all'Unwcc: ai 447 nominativi indicati dalla Jugoslavia si aggiungevano i 497 della Gran Bretagna, i 6 della Grecia, i 3 dell'Albania..

L'Etiopia non era stata ammessa ai lavori dell'Unwcc, per i limiti temporali che inizialmente dovevano circoscrivere i crimini commessi, relativi, come si è visto, al solo periodo della seconda guerra mondiale. Tuttavia, in una clausola del Trattato di pace era stato indicato come, tra Italia ed Etiopia, vi fosse stato un ininterrotto stato di guerra dal 3 ottobre 1935 al 10 febbraio 1947. Stabiliti così nuovi "confini" ai crimini, nel maggio 1948 il governo etiope poté inviare alla Commissione delle Nazioni Unite una lista indicante i nomi di 10 presunti criminali di guerra. L'elenco n. 80° citava:

- 1) Maresciallo Pietro Badoglio, comandante in capo delle forze italiane in Africa Orientale, definito criminale di guerra per il deliberato bombardamento di ospedali ed uso di gas (n° 18 dell'elenco);
- 2) Maresciallo Rodolfo Graziani, comandante delle forze in Somalia, Governatore Generale e Viceré di Etiopia durante l'occupazione, definito criminale di guerra per uccisioni e sistematico terrorismo, deportazione ed internamento di civili, saccheggio e sfrenate distruzioni, uso di gas e deliberato bombardamento di ospedali. (n° 237) (Secondo i processi verbali il Maresciallo Graziani è stato inoltre elencato per tortura e deliberata distruzione di edifici religiosi);
- 3) Alessandro Lesiona, Segretario di Stato per le Colonie, elencato quale sospetto di complicità in atti di sistematico terrorismo (n° 259);
- 4) Guido Cortese, Segretario Federale del partito Nazionale Fascista ad Addis Abeba, definito criminale di guerra per uccisioni in massa (n° 218);
- 5) Generale Guglielmo Nasi, Governatore del Hara, definito criminale di guerra per uccisioni e massacri ed uso di gas (n° 599);
- 6) Generale Alessandro Pirzio-Biroli, Governatore dell'Amhara, definito criminale di guerra per uccisioni e uso di gas (n° 599);
- 7) Generale Carlo Geloso, Governatore dei Galla e Sidamo, definito criminale di guerra per uccisioni ed altri crimini (n° 214);
- 8) Generale Sebastiano Gallina, definito criminale di guerra per uccisioni ed altri crimini (n° 209);
- 9) Generale Ruggero Tracchia, definito criminale di guerra per uccisioni ed altri crimini (n° 281);
- 10) Enrico Cerulli, capo dell'Ufficio Politico per l'Africa Orientale al Ministero delle Colonie. Direttore Generale degli Affari Politici Vice Governatore Generale dell'Africa Orientale Italiana, definito criminale di guerra per sospetta complicità in atti di sistematico terrorismo (n° 122).

Il 23 novembre 1948 l'Etiopia chiedeva ai governi del Regno Unito, della Francia, dell'Urss e degli Usa di informare il

governo italiano che, in base all'articolo 45, era tenuto a consegnare le soprannominate persone accusate "di crimini di guerra e di crimini contro l'umanità". Il governo inglese, ritenendo "inopportuna" tale pretesa – presumibilmente giudicando con il metro proprio di una potenza coloniale inesaudibile la richiesta da parte di un Paese sino a ieri colonizzato di processare quello che era stato, Badoglio, un fondamentale interlocutore degli Alleati, ammonì l'ambasciatore etiope Abebe Retta di non perseverare in simili iniziative. Come ultimo atto d'accusa, il Governo etiope diffuse una pubblicazione di 69 pagine, edita dal Ministero della Giustizia, intitolata Libro Verde. Nel testo erano raccolte le "prove documentarie costituite da telegrammi e messaggi contenenti le direttive impartite dai capi del governo italiano circa la loro politica di terrorismo, assassinio, uso di gas ecc., che costituiscono i loro crimini di guerra ed i loro crimini contro l'umanità".

Per quando riguarda Francia, Stati Uniti e Gran Bretagna, l'Italia riuscì ad ottenere la loro rinuncia all'applicazione dell'articolo 45. Gli americani, il 14 agosto 1947, si erano pronunciati in tal senso precisando che, dopo aver concluso i processi in corso presso i tribunali americani in Italia, acconsentiva a che i restanti fossero celebrati dalla magistratura italiana. I governi di Londra e di Parigi si dimostrarono disponibili a rinunciare "a condizione però che il governo italiano desse una prova concreta della sua buona volontà, iniziando subito i processi contro i maggiori responsabili di crimini di guerra e condannandoli". Il Ministero degli Esteri italiano rassicurò le autorità dei due paesi che questi sarebbero stati sottoposti a giudizio.

#### *La "Commissione d'inchiesta" italiana e l'archiviazione dei processi*

La strategia italiana di prendere tempo e rassicurare gli alleati ebbe successo grazie all'istituzione della "Commissione d'Inchiesta per i crimini di guerra italiani". La sua costituzione era stata dichiarata dal presidente De Gasperi nell'aprile del 1946, quando si era diffusa la notizia che il comando alleato stava procedendo all'arresto di criminali di guerra italiani per la loro consegna alla Jugoslavia, con questa iniziativa le autorità italiane intendevano evitare che ciò accadesse dimostrando che la seria intenzione di perseguire i responsabili, ma solo dopo una "severa inchiesta".

La Commissione aveva appena iniziato la sua attività e stava indagando su 40 tra militari e civili, passibili di essere rinviati alla magistratura per essere processati. I suoi compiti erano stati riassunti in un promemoria iniziale, secondo il quale essa doveva accertare, deducendoli dalle relazioni jugoslave, se si fossero verificati crimini di guerra, con quali modalità fossero avvenuti, se i reati ascritti fossero contrari agli usi e alle leggi di guerra, se fossero stati compiuti "in dipendenza di esigenze belliche". Verificato il reato, doveva essere identificato l'autore e segnalato al Ministero della Guerra, al quale spettava il diritto di emanare l'ordine di procedere in giudizio secondo l'articolo 165 del codice penale militare. La Commissione aveva inoltre il compito di appurare se anche jugoslavi avessero commesso medesimi reati "ai danni delle forze armate italiane, di cittadini italiani, o delle popolazioni dei territori occupati". La Commissione rischiava di essere più uno strumento di accusa verso gli jugoslavi che di difesa per gli italiani, e confermava la volontà di prendere tempo per evitare qualsiasi estradizione.

Nel gennaio 1948, terminata la fase istruttoria, 26 persone sulle quali erano state riscontrate prove per le accuse di crimini di

guerra erano state deferite alle “autorità competenti”. Ora, che tutto pareva pronto perché i processi potessero celebrarsi, nuove difficoltà sorsero, a bloccare nuovamente il corso della giustizia.

Il fatto che i sessantacinque testimoni, ascoltati dalla Procura Generale Militare, non solo si fossero pronunciati a favore degli imputati, ma avessero sostenuto che le violenze denunciate erano state perpetrate “in conseguenza delle atrocità commesse dagli jugoslavi contro i militari e i civili italiani”, rischiava di trasformare il dibattito “in un processo contro gli jugoslavi”, eventualità da evitare visti i rapporti appena ristabiliti tra i due paesi. Un ulteriore problema era posto dal fatto che, dato il rango degli imputati, i tribunali militari avrebbero dovuto essere composti da presidenti e giudici scelti tra i più alti gradi dell’esercito. Secondo il Procuratore Generale Militare, gli alti ufficiali si sarebbero rifiutati di esprimere giudizi di colpevolezza nei confronti degli imputati. In questo modo, veniva osservato, questi ultimi sarebbero stati tutti assolti oppure condannati a pene minime. Ciò avrebbe creato, si pensava, un certo imbarazzo con le autorità jugoslave, in considerazione del fatto che “la natura delle accuse, a norma delle loro leggi [le rendeva] passibili quasi tutti della pena di morte”.

Il governo decise pertanto di non rispondere alle richieste jugoslave e di ribadire che era compito dei tribunali italiani giudicare i propri connazionali e verificare le accuse.

Questa era, in sintesi, la procedura che gli italiani intendevano seguire per l’applicazione dell’articolo 45 del trattato di pace. L’intera vicenda confermava le molte ombre sulla sua effettiva volontà di accertare le responsabilità dei crimini di guerra commessi dagli italiani, durante l’occupazione della Jugoslavia.

Nell’ottobre del 1948 ulteriore scalpore suscitò sulla stampa, soprattutto quella nazionale, la notizia delle decorazioni ricevute da alcune divisioni militari, per i “meriti conseguiti al tempo dell’occupazione fascista del Montenegro e della Croazia”. Le onorificenze furono conferite alla presenza del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi.

Visto ormai il dilagante clima di impunità, il quotidiano di Belgrado “Borba”, in un articolo del 27 febbraio 1949, comunicava laconicamente che “i tribunali italiani hanno rilasciato in questi tre ultimi mesi circa 150 criminali di guerra di cui 12 registrati nelle liste dei grandi criminali di guerra”.

Le nuove esigenze geopolitiche e le questioni ancora non risolte relative al confine orientale e soprattutto alla città di Trieste, fecero passare in secondo ordine la giustizia per i crimini di guerra fascisti.

Nel 1949 risultavano essere 39 i deferiti alla Procura Militare, pur continuando a rimandare i processi. Sino a che, nel giugno 1950, gli avvocati difensori degli imputati avanzarono un’eccezione procedurale, chiedendone l’immediato proscioglimento. In base all’articolo 165 del codice penale militare di guerra italiano, che prevedeva la “reciprocità” per i crimini commessi in altri paesi, la procedibilità verso i criminali italiani poteva essere garantita solo se la Jugoslavia avesse giudicato i responsabili degli eccidi delle foibe. L’eccezione, nonostante di essa non si facesse menzione dall’articolo 45 del trattato di pace, venne accolta, e nel corso del 1951 tutti i procedimenti a carico dei presunti criminali furono archiviati, mettendo la parola fine sull’intera vicenda.